

Non è tutta una questione di fede

Daniele Ricci

25 luglio 2025

Questo testo nasce da un fastidio crescente di fronte a certe affermazioni che, in nome della spiritualità, pretendono uno statuto inattaccabile: affermazioni che sembrano non poter essere discusse, come se la loro origine personale le rendesse automaticamente valide, universali o profonde. L'obiettivo, qui, non è smontare ogni esperienza soggettiva, ma analizzare il funzionamento di alcuni discorsi che si presentano come spirituali, comprenderne le dinamiche discorsive e chiedersi quali effetti producano quando si sottraggono sistematicamente alla discussione pubblica.

Questa analisi non parte da una posizione esterna, “pura” o priva di implicazioni storiche. Al contrario: prende forma dentro una tradizione che considera il sapere come sempre situato, fallibile e contestabile — tradizione che trova nella filosofia della scienza una delle sue articolazioni più rigorose. La ragione a cui ci si riferisce qui non è quella di un soggetto trasparente o neutrale, ma una pratica autocorrettiva, che si modifica proprio attraverso il dubbio. Non rivendico, quindi, una posizione superiore, ma la necessità di tenere aperto il campo del pensabile e del discutibile.

Mi muoverò lungo tre direzioni, spesso intrecciate tra loro: da un lato, cerco di mostrare come certe affermazioni si costruiscano sul piano discorsivo — quali strategie usano per rendersi autorevoli, irrefutabili o cariche di senso. Dall'altro, provo a situarle nel loro contesto storico e sociale, non per spiegarle psicologicamente, ma per comprenderne il radicamento nella crisi di senso contemporanea. Infine, osservo le implicazioni che tutto ciò comporta in termini di potere: chi può parlare, chi viene escluso, quali posizioni si rafforzano e quali vengono zittite.

Non offro risposte definitive né soluzioni alternative: il gesto che mi interessa è quello che mette in crisi, che sospende, che rifiuta di cristallizzarsi in una nuova fede.

Ogni mio precedente tentativo di tracciare confini netti tra la galassia

del *New Age*¹ e altre forme discorsive si è rivelato insoddisfacente: ogni griglia normativa tendeva a escludere anche forme di pensiero filosofico non ortodosso — da Nietzsche a Deleuze — rendendo evidente come ogni atto di delimitazione sia anche un gesto di potere simbolico. Ma non tutti i poteri si equivalgono: denunciare le pretese di immunità² non significa sostituirle con un nuovo dogma, ma interrogare le condizioni che rendono possibile il confronto.

Dopo vari tentativi abbandonati, mi sono convinto che non serva una griglia normativa esterna. È più utile esplicitare le condizioni di funzionamento dei discorsi che si dichiarano liberi ma si proteggono da ogni obiezione. In particolare, quelli che adottano un lessico spiritualista, esoterico, psicomagico, e che si autorappresentano come emancipati da ogni dogma — salvo poi chiudersi in una logica binaria all'apparire della prima critica: “non sei pronto”, “hai troppo ego”, “non puoi capire con la mente”.

La struttura è ricorrente: chi parla lo fa da una posizione auto-legittimata (“esperienza”, “intuito”, “risveglio”) e chi ascolta ha due sole opzioni — aderire oppure essere collocato nella sfera dell'ignoranza, del razionalismo chiuso, della *negatività energetica*. Il contenuto diventa indisponibile alla critica perché è sempre “più profondo” di quanto il proprio *livello* permetta di cogliere. Ma tutto questo non è neutrale. È una strategia discorsiva. Una forma di immunità che si sottrae alla verifica, dichiarando a priori che ogni dubbio è un sintomo della tua distanza dalla verità.

Un'ulteriore struttura ricorrente in questi discorsi è quella che afferma: “la ragione ha dei limiti, dunque oltre quei limiti c'è la spiritualità”. Si tratta di un errore logico elementare: il fatto che A sia insufficiente non implica che B sia vero. Il limite di un sistema non costituisce una prova a favore di un altro.

In base a questo principio, la mia eventuale convinzione che Berlusconi sia Dio reincarnato avrebbe lo stesso statuto epistemico di chi crede nelle energie spirituali invisibili: entrambe si sottraggono alla confutazione e invocano una validazione soggettiva. Se l'unico criterio è che “la ragione non spiega

¹Il termine *New Age* indica un insieme eterogeneo di credenze, pratiche e visioni del mondo emerse tra gli anni '60 e '80 del Novecento, caratterizzate da sincretismo spirituale, rifiuto delle istituzioni religiose tradizionali e ibridazione tra misticismo orientale, psicologia pop, scienze alternative e cultura del benessere. Più che una dottrina coerente, il *New Age* è una “galassia” in cui convivono astrologia, esoterismo, terapie olistiche, concetti pseudoscientifici e aspirazioni a una “trasformazione della coscienza”.

²Nel presente testo, con “immunità epistemica” (o semplicemente “immunità”) non si intende infallibilità, bensì quella struttura discorsiva che rende un enunciato resistente alla confutazione all'interno del proprio quadro di senso.

tutto”, allora ogni affermazione è equipollente a qualunque altra, inclusa la più assurda.

A questo punto, spesso si replica che “la spiritualità va oltre la logica”. Ma questa non è una risposta: è un’esplicita rinuncia al confronto. Dichiarare che un discorso è “oltre la logica” significa sottrarlo a qualsiasi vincolo argomentativo, trasformarlo in una narrazione autoreferenziale che non può essere né discussa né contestata. Chi assume questa posizione può credere ciò che vuole — ma proprio per questo, non può pretendere che quella credenza abbia rilevanza collettiva o valore conoscitivo. È il prezzo di ogni immunizzazione: l'impossibilità del dialogo.³

L’obiettivo non è negare il valore dell’esperienza personale, che resta incontestabile nella sua dimensione soggettiva, ma evidenziare il momento in cui essa viene elevata a verità implicita, presentata come sapere che “non ha bisogno di essere spiegato”. In quel passaggio si esce dall’ambito dell’intimità e della comunicabilità, per entrare nel territorio dell’immunità epistemica: “non si può dire, non si può capire, ma è così”.

Molte affermazioni di questo tipo si strutturano attorno a un lessico specifico e condiviso, fatto di parole-chiave come “unità”, “olismo”, “energia”, “purificazione”, “divino” ecc. Espressioni che oscillano tra la metafora suggestiva e l’asserzione ontologica — senza mai chiarire dove finisce l’una e comincia l’altra —, e che danno forma a un linguaggio chiuso e acquisito, che «rafforza alla lunga le opzioni individuali che hanno spinto le persone a aderire alla realtà psico-mistica.»⁴

Inoltre, questa spiritualità non si presenta con un canone univoco, come nel caso delle religioni storiche, ma mescola elementi eterogenei, spesso in modo soggettivo e sincretico. Tradizioni diverse vengono accorpate e usate come giustificazione ricorsiva, in una regressione infinita di autorità non verificabili.

Il nuovo dogma, infatti, non è più scritto in un libro sacro: è sussurrato da entità metafisiche, è intuitivo, è personale, frutto di bias di autorità — e proprio per questo, incriticabile. Ma resta dogma. Risponde alla medesima necessità di senso che ha alimentato ogni religione tradizionale. Non un dogma canonico, ma un *dogma pratico*: un sistema di credenze che, pur rifiu-

³Altri tre meccanismi discorsivi — il ricorso all’autorità di filosofi e scienziati del passato, l’uso di concetti scientifici estrapolati dal loro contesto, e la costruzione retroattiva di significati a partire da intuizioni iniziali — sono analizzati in una nota finale, per non interrompere la linea principale dell’argomentazione.

⁴Françoise Champion, «Il New Age, una religione indefinita per le incertezze dell’individuo del nostro tempo», Quaderni di Sociologia, 19 | 1999, 23-35.

tando i vincoli religiosi tradizionali, si stabilizza come imperativo implicito e diventa immune alla confutazione.

L'articolo già citato di Françoise Champion e tradotto da Enzo Pace nel 1999, affronta con lucidità questo passaggio:

«La Nuova Era, intesa in senso ampio, ha rappresentato comunque la deriva estrema del processo di secolarizzazione, nel senso che questo nuovo tipo di spiritualità ha messo in evidenza la decomposizione delle religioni tradizionali a tutto vantaggio della ripresa del magico, del parascientifico, dello psicologico o di quello che provvisoriamente abbiamo chiamato psico-magico. Tutto ciò fa parte ormai del nostro panorama ideologico e tenderà sempre più a svilupparsi, man mano che le grandi istituzioni religiose perderanno potere[...].»⁵

Questo testo non intende né ridicolizzare né combattere la spiritualità, ma analizzarne le strutture concettuali. In particolare, si vuole evidenziare la forma di dogmatismo *soft*, mutevole ma persistente, che rifiuta non solo le conoscenze scientifiche e filosofiche maturate nel tempo, ma pretende addirittura un maggiore statuto conoscitivo in nome dell'intuizione. Così facendo, aggira sistematicamente i criteri di verifica costruiti (e contestati, legittimamente) dalla filosofia della scienza, e rivendica comunque un'autorità.

Allo stesso tempo, non si può ignorare il piano socio-culturale già accennato. Questo tipo di spiritualità risponde a una disgregazione del senso che caratterizza il nostro tempo.⁶ Come osserva ancora Champion:

«Il New Age [...] è il prodotto delle incertezze che riguardano il senso del cosmo e dell'uomo stesso [...]. Il New Age, perciò, ha rappresentato la sponda cui molti sono approdati nel momento in cui hanno deciso di abbandonare la Chiesa cattolica, senza necessariamente diventare atei o agnostici [...], ma preferendo percorrere un itinerario di religiosità libera e aperta alle credenze parallele [...]»⁷

All'interno di questa cornice, la funzione di tali credenze è spesso esplicitamente terapeutica, come nota ancora Champion:

⁵F. Champion, 1999.

⁶Il riferimento alla crisi del senso non intende ridurre tali credenze a un sintomo, ma comprenderne le condizioni di possibilità, senza negarne il valore esistenziale soggettivo.

⁷F. Champion, 1999.

«[...] essi siano in realtà afflitti più di altri dalla condizione di incertezza per quanto riguarda le «vie» per raggiungere il benessere e per conferire senso alla propria vita. In effetti la differenza principale fra i metodi terapeutici paralleli e quelli della terapia ufficiale sta tutta qui: i primi pretendono di fornire, al contrario dei secondi, credenze relative al senso della vita, *in primis* la credenza nell'esistenza di qualcosa dopo la morte [...].»

8

Ma sarebbe riduttivo fermarsi a una spiegazione in termini di *bisogno individuale*. Tali pratiche non sono inoffensive. Accanto a dinamiche comunitarie e pacifiche, emergono anche dispositivi simbolici di potere.

Un esempio lampante è dato dalla *retorica degli eletti*. In molte forme di spiritualità si osservano dinamiche di inclusione/esclusione articolate su due soglie:

1. una *prima soglia*, che separa chi è *iniziato* da chi resta profano;
2. una *seconda soglia*, interna al gruppo, che ordina gli adepti in gradi crescenti di legittimazione.

Ogni passaggio implica un *differenziale di potere*: accesso a verità, riconoscimento nel gruppo, autorità per certificare o smentire l'esperienza altrui. Qui la dinamica epistemica (chi sa / chi non sa) si salda con quella politica (chi comanda / chi obbedisce).

La duplice gerarchia spirituale — eletti / non eletti e adepti in gradi — funziona come ogni dispositivo di potere mascherato da necessità naturale. Eleonora Piromalli, studiando l'alienazione contemporanea, descrive con precisione questo meccanismo:

"Il problema sono i rapporti di potere, le credenze e le convenzioni [...] Quando tali presupposti non vengono messi in questione, bensì sono presi come autoevidenti, essi perpetuano il dispiegarsi di rapporti, istituzioni e prassi concrete che li consolidano nella loro parvenza di naturalità e necessità [...]"⁹

Nel momento in cui la verità dipende dall'appartenenza e dalla progressione gerarchica, la struttura esoterica e spirituale smette di essere *solo sapere* alternativo e diventa un dispositivo disciplinare: *chi non sale di livello*

⁸F. Champion, 1999.

⁹E. Piromalli, *Alienazione sociale oggi*, Carocci Editore, 2023, p. 75.

resta minorenne per definizione; *chi è in alto* acquisisce il potere di definire i criteri stessi della verità.

Per concludere, è necessario chiarire con precisione la posta in gioco di questo testo. Le analisi qui proposte sono parziali, certo, e non pretendono di fornire un quadro esaustivo di un fenomeno complesso come la spiritualità contemporanea. Ma proprio per questo non rinunciano alla responsabilità di una presa di posizione. Non tutte le credenze si equivalgono. Non tutte meritano lo stesso statuto nel discorso pubblico. E il fatto che una credenza dia senso a chi la professa non la rende, di per sé, intoccabile.

È questo il punto che va difeso, perché oggi è sempre più spesso attaccato con una retorica speculare: ogni volta che si solleva una critica razionale verso un discorso spiritualista, si viene accusati di “avere semplicemente un’altra fede”, una “fede nella scienza” contrapposta alla loro. È una scorciatoia argomentativa, tanto diffusa quanto fallace. Ridurre ogni posizione a un atto di fede significa cancellare la differenza fondamentale tra una credenza che si espone alla verifica e una che si costruisce per evitarla. Una simmetria formale non implica una simmetria epistemica.

Il pensiero critico, quello che qui tento di esercitare, non si fonda su verità rivelate né su dogmi da difendere. Non possiede certezze assolute, ma criteri fallibili e rivedibili per orientarsi nel mondo e per discutere pubblicamente ciò che viene affermato come vero. È questo che distingue una postura razionale da una narrazione autoreferenziale: non la garanzia della verità, ma l’apertura alla revisione, alla critica reciproca, al dissenso motivato.

La filosofia della scienza ha mostrato con chiarezza, almeno da Popper in poi, che la forza di un discorso non risiede nella sua infalsificabilità, ma nella sua disponibilità a essere confutato. Non si tratta di un atto di fede nella scienza, ma di una postura epistemica che si fonda sulla revisione continua, sull’apertura all’errore, sull’esercizio sistematico del dubbio. È proprio la filosofia — non la scienza in sé — ad aver reso espliciti questi criteri, distinguendo tra un metodo fallibilista e ogni forma di dogmatismo, compreso quello travestito da spiritualità.

Chi equipara questo atteggiamento critico a una fede cieca, o lo riduce a un altro dogma, non ne coglie la natura riflessiva: elude la distinzione tra credere e argomentare, tra invocare un’autorità e metterla costantemente alla prova. È la filosofia, in questo senso, che custodisce la condizione stessa della critica, anche della critica alla scienza.

In queste pagine ho seguito un itinerario articolato in tre livelli: (1) l’analisi del funzionamento discorsivo di certe affermazioni spiritualiste, che si auto-legittimano sottraendosi al confronto; (2) la ricostruzione delle condizio-

ni socio-culturali che ne favoriscono la diffusione, non per ridurle a sintomi patologici, ma per comprenderne il radicamento storico; (3) l'esplorazione delle implicazioni di potere che emergono quando simili discorsi producono gerarchie interne, meccanismi di inclusione ed esclusione, e forme simboliche di autorità.

Non pretendo originalità. Le dinamiche qui messe in evidenza sono state analizzate, con maggiore rigore e ampiezza, da filosofi, sociologi e studiosi della religione già da decenni. Questo testo non offre scoperte, ma una ricontestualizzazione: riprende strumenti noti per interrogare forme attuali di immunizzazione del pensiero, dove la spiritualità si fa schermo contro ogni critica.

Ciò che ho criticato non è la spiritualità in quanto tale, né la ricerca personale di senso. Il problema non è la dimensione soggettiva di queste credenze — spesso legata a esperienze intime, trasformative, non riducibili al linguaggio dell'argomentazione — ma il momento in cui esse reclamano uno statuto di verità senza accettare il confronto critico. È in questo passaggio, dal vissuto personale alla pretesa pubblica, che emerge una tensione: tra libertà individuale e responsabilità epistemica, tra esperienza e discorso.

Una democrazia del sapere non si costruisce lasciando che ognuno dica la sua senza possibilità di confronto. Si costruisce su pratiche discorsive che, pur nella pluralità, condividano l'impegno a rendere pubbliche le proprie ragioni, a sottoporsi alla critica, a riconoscere i limiti della propria prospettiva.

Per questo, il pensiero — se vuole restare tale — non può rinunciare alla differenza tra comprensione e credenza. E non può essere messo sullo stesso piano di ciò che si sottrae sistematicamente alla discussione in nome di una pseudo-profondità.

Rivendicare la possibilità di criticare ciò che si dichiara "oltre" non è un gesto di arroganza: è un atto di responsabilità verso il pensiero stesso. Senza questo gesto, resta solo l'arbitrio — e l'arbitrio, anche quando si presenta in abiti spirituali, resta ciò da cui la filosofia ha sempre tentato di liberarsi.

Nota finale

Per non appesantire il corpo del testo, ma al tempo stesso non rinunciare a una chiarificazione concettuale doverosa, raccolgo qui alcune osservazioni critiche su altre tre strategie discorsive ricorrenti: da un lato, l'appello a figure dell'antichità o della storia della scienza come fonti di verità; dall'altro, l'uso di concetti scientifici estrapolati dal loro contesto per giustificare credenze spirituali; e infine, la costruzione retroattiva di senso a partire da un'intuizione iniziale, attraverso l'accumulo selettivo di simboli e coincidenze.

Il frequente richiamo a figure come Platone, Plotino o Aristotele — ma anche a scienziati come Newton o Keplero — si fonda spesso su un principio di autorità privo di giustificazione epistemica. È un esempio di *bias di autorità*: un errore argomentativo in cui il prestigio di una fonte viene usato per legittimare affermazioni che richiederebbero invece una verifica autonoma. Molti pensatori antichi (e non solo) includevano cosmologie mitiche, dottrine teologiche o credenze esoteriche non per scelta epistemica, ma per necessità storica e culturale. Trattare oggi tali elementi come se avessero lo stesso statuto conoscitivo delle loro intuizioni filosofiche o scientifiche equivale a spostare arbitrariamente la soglia della legittimità.

È l'errore che si ritrova nel modo in cui alcuni ambienti attribuiscono valore spirituale alle ricerche alchemiche di Newton, ignorando che esse non erano parte del metodo scientifico che lui stesso contribuì a fondare, ma espressione dei limiti culturali del suo tempo. In alcuni casi, si arriva persino a sostenere che le sue teorie scientifiche sarebbero derivate da un'intuizione mistica o da una sorta di "rivelazione", successivamente razionalizzata attraverso il metodo. Ma questa lettura trasfigura completamente la natura del lavoro scientifico: non nasce da illuminazioni isolate, ma da un processo di osservazione, formalizzazione e confronto critico. Proiettare a posteriori una genealogia spirituale sulle scoperte scientifiche significa fraintendere sia la scienza sia la storia del pensiero.

A questa strategia si affianca un altro meccanismo altrettanto fuorviante: l'uso retorico di concetti scientifici fuori dal loro contesto. È il caso, ad esempio, della fisica quantistica. Spesso si estraggono parole come "energia" o "quantità" dal loro significato tecnico per farle risuonare in chiave spirituale, come se bastasse il lessico della scienza a conferire legittimità a un contenuto. Ma la fisica stessa ha limiti: non fornisce certezze assolute, ma modelli probabilistici, previsioni con margini di errore, e teorie costantemente soggette a revisione. Ogni concetto — dalla funzione d'onda al principio di indeterminazione — ha senso solo all'interno di un sistema teorico rigoroso, supportato da evidenze empiriche, formule precise e condizioni sperimentali controllate.

Tagliare quei concetti fuori dalla loro rete di vincoli, e usarli per sostenere credenze precostituite, non è un atto di comprensione, ma una scorciatoia suggestiva. È un'operazione retorica, non conoscitiva. Si tratta di una forma di *estrapolazione indebita*, in cui si ignora volutamente il contesto matematico e sperimentale da cui quei concetti traggono senso.

Basti pensare a espressioni come "l'acqua ha memoria", "energia quantica" o "il pensiero influenza la materia", che invocano vagamente la meccanica quantistica per giustificare affermazioni non falsificabili, prive di ogni fonda-

mento teorico ed empirico. In questi casi, la scienza non viene compresa né interrogata, ma solo usata come *oracolo*: evocata per creare una parvenza di profondità dove manca qualsiasi coerenza epistemica.¹⁰

A completare il quadro si aggiunge un'ulteriore strategia argomentativa, meno esplicita ma altrettanto problematica: il meccanismo di convalida retroattiva. Una persona afferma di aver avuto un'intuizione iniziale e, solo in seguito, nota una serie di segni, simboli, coincidenze che sembrerebbero confermarla. Questo processo — frequente nel discorso esoterico e in pratiche come la lettura dei tarocchi — non segue un percorso epistemico, ma narrativo: costruisce una trama a posteriori, selezionando solo gli elementi che rafforzano la convinzione iniziale e scartando quelli dissonanti. È una forma di *cherry picking simbolico*, che non cerca la verità ma la coerenza interna di un racconto. In questo contesto, ogni analogia viene caricata di senso e il caso è scambiato per segno, dando vita a una spirale auto-confermante che rende impossibile ogni forma di verifica critica.

Questo testo non pretende di offrire una tassonomia esaustiva delle strategie retoriche impiegate da alcune forme di spiritualismo contemporaneo. Gli esempi riportati servono piuttosto a mostrare come, in determinati casi, si assista a un uso simbolico e auto-validante del linguaggio che elude ogni responsabilità epistemica. Laddove il confronto viene rifiutato, non siamo più nella ricerca, ma nella costruzione di un recinto ideologico.

¹⁰Curiosamente, molte di queste narrazioni si schierano contro “la scienza ufficiale” o il razionalismo, salvo poi attingere selettivamente al suo lessico per rafforzare la propria autorevolezza.